

Architetti del '900

L'antico demiurgo si trovò senza progetti

CESARE DE SETA, «Architettura del Novecento», Utet, pp. 317, L. 32.000

Questo nuovo lavoro di Cesare De Seta, indirizzato ai non addetti ai lavori che agli altri (l'autore evita rigorosamente il linguaggio gergale che affligge gli architetti e rende il loro linguaggio indecifrabile) appare uno strumento necessario per chi desidera una informazione ed un orientamento complessivo sulle realizzazioni e sui protagonisti dell'architettura moderna in Italia, sul dibattito culturale che ne ha accompagnato gli sviluppi (e quindi le riviste, i libri che hanno fatto epoca, i concorsi) ed anche sulla più generale quadro politico e sociale nel quale dibattiti e fatti dell'architettura si inseriscono.

Il lungo cammino dell'architettura italiana dal «liberty» al «design»

Il monumentalismo del ventennio fascista ed il populismo del piano Fanfani - Lo sfruttamento senza limiti del nostro territorio

La Torre Velasca di Milano (1957)



chitettura italiana ed europea, nella quale la specificità regionale inizia a scolorirsi, in una con l'emergere della borghesia media e della produzione di massa all'inizio del secolo. Molto interessanti il discorso sulle vicende degli architetti e dell'architettura durante il regime fascista, un contributo alla più generale storia degli intellettuali in quegli anni. Riprova De Seta da uno scritto di Rostand e gli architetti sono importanti furono quelli più fascisti. Ma, osserva, l'architettura monumentalista nasce da premesse interne e congruenti al fascismo; quella dei modernisti, che esprimeva valori borghesi e progressisti, risulta invece non ad esso assimilabile.

Sul dopoguerra De Seta mette in evidenza il populismo degli architetti romani, contrapponendo al razionalismo dei milanesi, che resiste alla nuova moda (nella quale cu-

riosamente si mescolavano elementi politicamente avanzati ed altri culturalmente arretrati e provinciali) grazie al livello europeo della cultura nella «capitale morale». Agli equivoci del populismo si collega invece quella grossa operazione che fu il piano Fanfani, sulla quale l'autore dà un giudizio del tutto negativo, a causa dei giganteschi meccanismi speculativi che mise in movimento (non volentieri ordardare che fu l'occasione di una diffusione di massa, sia pure in forme improprie, di alcuni moduli moderni, non solo nella «pelle» degli edifici, ma nella aggregazione degli alloggi e nella loro distribuzione interna). Frutto di provincialismo e conseguenza della speculazione fondiaria fu certamente (e gli esiti finali del «Piano Fanfani» lo testimoniano) l'immisserimento, la caduta dell'urbanistica, che parte col proposito di costruire

de quartieri, e finisce col realizzare delle periferie. Torniamo all'architettura, cogliendo solo qualcuno dei motivi più interessanti presenti nel volume. L'autore nota che alcune fra le realizzazioni più importanti, anche per la qualità dei risultati, sono dovute alla Generale Immobiliare ed alla Rinascente: è il caso della Torre Velasca di Milano, un'opera che ha contribuito a dare una nuova immagine significativa della città. Le priorità, in questo come negli altri casi più significativi di quel periodo, erano formali e linguistiche, mentre rimaneva in esplicita o nella loro distribuzione strumentalizzato l'aspetto sociale. Questo nei casi migliori e tali sono ad esempio i lavori commissionati da Adriano Olivetti, che svolge un ruolo importante anche come teorico e come scopritore di talenti, cioè il disegno industriale: un

fatto di grande importanza nella vita moderna, che ha le sue origini negli anni '20 e '30, quando mostre, esposizioni ed allestimenti, come le biennali di Monza e le triennali di Milano, sono in molti casi l'unica occasione di lavoro per gli architetti moderni. E col design, che si afferma decisamente nel dopoguerra, che arrivano alle grandi masse dei consumatori e in forme non riduttive o semplificate (come spesso accade con l'edilizia) le idee, i principi, i modi di vedere dell'arte moderna. Il volume è dotato di un'ampia bibliografia per capitolo, a cura di Antonio La Stella, di una cronologia 1878-1977, che ricorda oltre ai fatti dell'architettura anche i principali avvenimenti politico-sociali, e di 34 schede biografiche, nonché degli indirizzi dei nomi e dei luoghi.

Lando Bortolotti



L'esercito sconfitto diventa partigiano

STEFANO GESTRO, «La divisione italiana partigiana Garibaldi, Montenegro 1943-1945», Mursia, pp. 672, L. 25.000.

Famosi, giustamente, gli episodi di valore delle truppe italiane massacrato dai tedeschi a Cefalonia e a Corfù per non aver accettato di consegnare le armi e di arrendersi, meno nota è invece l'altrettanto drammatica odissea dei reparti delle divisioni «Venezia» e «Taurinense» in Montenegro. La ricostruzione minuziosamente Stefano Gestro che fu capo ufficio amministrativo della «Venezia» prima, e poi della «Garibaldi» inquadrata alla fine del 1943 nell'esercito popolare di liberazione della Jugoslavia.

tro i tedeschi. Da qui derivò — pochissimi gli ufficiali fascisti dissenzienti e traditori — l'autonomia e libera scelta di combattere fianco a fianco con l'esercito partigiano, formando, col nome di Garibaldi, un reparto organico.

Gestro è puntigliosissimo: con grande scrupolo filologico e sulla base di un amplissimo materiale documentario raccolto in Italia, Jugoslavia e Germania, oltre che di numerose testimonianze dei superstiti, ricostruisce le vicende ora per ora, riporta interi documenti, espone anche due o tre versioni diverse dello stesso episodio, menziona il nome anche del più umile fantaccino o alpino o artigliero comunque coinvolto nei fatti. Forse la chiarezza non ne guadagna, anche perché le cartine allegare non sono sufficienti a orientarsi sui continui movimenti di truppe e di persone.

Comunque il contributo italiano alla guerra di liberazione europea in terra jugoslava ne viene così, almeno per quanto riguarda gli aspetti militari e il doveroso omaggio ai combattenti, finalmente illuminato quanto merita.

Gian Franco Petrillo



Dalla «jungla» spunta il romanziere

GRAHAM GREENE, «Vie di scampo», Mondadori, pp. 307, L. 12.000

A parte il fatto che l'autobiografia è in genere il cui valore documentario (ma non solo questo) è direttamente proporzionale al personaggio che si autorappresenta, quella di Graham Greene — scrittore di vaste e profonde tematiche esistenziali, morali, politiche — ma nello stesso tempo amato dal grande pubblico al pari dei più collaudati autori commerciali — è anche una di quelle esistenze che merita di essere raccontate. Già nel volume precedente delle sue memorie, «Una specie di vita», ce ne eravamo resi conto, anche se si trattava di restaurare l'essenza dell'uomo, di un suo secondo romanzo «The name of Action», quindi al 1930.

ai suoi ricordi contribuiscono anche gli scenari, l'ambientazione. Lo scrittore inglese, infatti, se sorvola sui luoghi «di casa», ama maliziosamente indagare su quegli avvenimenti accaduti in latitudini che di per sé richiamano il romanzo (e che in realtà poi ritroviamo nei suoi romanzi come l'Indonesia, la Malesia, Cuba, Haiti, il Messico... e indugia sulle singolari esperienze tra lui e gli altri: questi possono essere la lunga e rischiosa traversata di una jungla, il mestiere di agente segreto, la dedizione all'oppio...

— I veri protagonisti di «Vie di scampo» sono i suoi romanzi, dei quali ci rivela come sono nati nella sua testa, perché li ha scritti, a chi si è ispirato per questo o quel personaggio; così per gli episodi, le trame, l'ambientazione... Le avventure, le fughe dell'autore, queste «vie di scampo» che riempiono i capitoli del libro, se sono state affrontate, se ora vengono raccontate, e per quel tanto che vengono raccontate, è solo per dare vita e ragione di vita a titoli e pagine che, come afferma Graham Greene, spesso scritte sono la sola realtà e la sola responsabilità.

Diego Zandell



Discutendo su uomo e potere

DUCCIO TROMBADORI, «Colloqui con Foucault», Edizioni 10/17, pp. 96, L. 4.000

Foucault è uno dei più stimolanti pensatori contemporanei, eppure la sua è una posizione marginale rispetto alle grandi correnti filosofiche e agli schieramenti ideologici. Con lucida ostinazione Foucault — dopo una breve esperienza nel PCF — rifiuta l'adesione a un partito politico, anche se, a partire dal rientro in Francia nel '68 dopo vari soggiorni di lavoro all'estero (Svezia, Polonia, Tunisia), è stato proponente di movimenti come il Gruppo d'informazione sui lepratosi. Di fronte al fuoco di fila di obiezioni che gli sono state rivolte, in passato e qui riproposte dall'interlocutore, di non individuare i soggetti reali delle relazioni di potere, e di concepire il potere come dimensione totalizzante senza via d'uscita, Foucault si limita a rivendicare un'irriducibile specificità al proprio lavoro.

colloqui, è quella in cui Foucault ricostruisce le proprie ascendenze intellettuali, sullo sfondo della cultura francese degli anni '50, dominata dalle letture di Hegel, dall'esistenzialismo e la fenomenologia. Foucault studia Nietzsche in opposizione alla cultura accademica, attraverso le «esperienze-limite» di Bataille, Eliot, Klossowski per dissolvere quella nozione di soggetto su cui erano costruite le filosofie allora in voga, dal marxismo alla fenomenologia. Il tema delle esperienze-limite rimarrà al centro dell'attenzione di Foucault: follia, morte, sessualità, criminalità, informazione sui lepratosi. Di fronte a prende le mosse dalla genealogia de-sogettivante di Nietzsche.

Ed è proprio il punto di vista nietzschiano a costituire la discriminante dell'impresa teorica di Foucault rispetto alle ricerche della Scuola di Francoforte e al marxismo: non si tratta di restaurare l'essenza dell'uomo, di recuperare la nostra identità perduta; si tratta invece, strappando il soggetto a se stesso, di epurare qualcosa che ancora non esiste e di cui non possiamo sapere come e cosa sarà.

Anche i propri libri, Foucault li concepisce come esperienze per rimettersi in discussione, lungo uno sviluppo ininterrotto aperto e senza pregiudizi di metodo: il criterio per giudicare della bontà di un libro non è la «verità», ma l'esperienza che esso consente di compiere nei confronti di se stessi e del proprio universo culturale: in quanto consente di ristrutturare il proprio «sapere».

Luisa Bonasio



Quando il diritto lasciò l'Olimpo

RICCARDO GUASTINI (a cura di), «Problemi di teoria del diritto», Il Mulino, pp. 406, L. 16.000.

I saggi raccolti in questa antologia, curata e introdotta da un giovane e brillante studioso genovese di teoria generale del diritto, documentano, se così può dirsi, un processo di laicizzazione che ha investito una importante branca del sapere, qual è la scienza giuridica. È il processo per il quale la scienza giuridica perviene a emanciparsi da quella ipotesi metafisica, cui da sempre, in misura più o meno grande, risultava assoggettata.

La scienza di questo processo può sintetizzarsi nell'assunto — materia di una acquisizione ormai diffusa generalmente nell'ambito della filosofia giuridica contemporanea — secondo cui il diritto non è un universo caratteristico di una «essenza» diversa rispetto al mondo dei fatti, degli accadimenti empirici; ma è invece, prima di ogni altra cosa, nell'altro che un complesso di proposizioni (o meglio: comunicazioni) linguistiche — di volta in volta formulate da legislatori, giudici, giuristi e operatori pratici del diritto — che hanno, rispetto ad altri generi di comunicazione linguistica, questo elemento caratterizzante: di aver una funzione normativa o prescrittiva, e cioè di essere intese ad orientare o comunque ad influenzare, il comportamento degli uomini.

L'importanza che questo approccio al fenomeno giuridico assume dal punto di vista dello stesso statuto scientifico che ne governa

Enzo Riggio

Quattro passi senza fare drammi

LUCIO LOMBARDO RADICE, «Le curiose avventure di Gigi-alla-letta», Lisciani Giunti, pp. 26, L. 3.500.

Ad un anno da questo libro per ragazzi (il giocattolo più grande), un libro molto stimolante e divertente che presenta una serie di giochi intelligenti e creativi che si possono fare appunto con il giocattolo più grande che è il nostro cervello. Lucio Lombardo Radice ci propone ora un racconto per bambini, una breve e semplice storia di tono realistico e scherzoso insieme.

Umberto Tirelli-Guido Vergani - Vestire i sogni

Feltrinelli, pp. 221, L. 12.000.

«Strano mestiere quello di un sarto teatrale, per chi come me ha origini e radici contadine: vestire non gli uomini ma i loro sogni; non il presente ma un passato di crinoline, di «in-quartate», di «guardinfanti», di tagli sbiechi. Ci penso spesso, ora che la giovinezza è alle spalle e davanti ho il traguardo, non lo spuracchio della vecchiaia...»

Con foga tutta emiliana — anzi aquiliana, di un paese cioè dove il Po spora umido — Umberto Tirelli racconta di sé, della sua vita di sarto teatrale, degli incontri con quasi tutti i grandi nomi contemporanei dello spettacolo italiano e straniero. Vestire i sogni significa vestire le creature «desiderate» dalla mente e dalla fantasia di Visconti, De Lullo, Pasolini, Bogdanovich e tanti altri artisti italiani e stranieri, «disegnate» da Piero Tosi, Lila De Nobili, Luciano Damiani, Danilo Donati, Vera Marzot, Mario Chiari o Giulio Coltellacci; «costruite» con le proprie mani, o «far costruire»; o «trovare» abiti che «facciano» di Maria Callas un'autentica Medea, o riempiano il salone del Gattopardo di una coloratissima e raffinata serie di nobildonne siciliane. Ma poteva, un uomo carico di dignità come Tirelli, accontentarsi di questo? O doveva necessariamente crearsi un mestiere parallelo? Così se ne è inventato uno quasi unico in Italia, quello di archeologo della moda. «Forse la definizione può apparire pretenziosa — scrive —, ma penso sia la più in linea con la mia passione per il recupero di abiti d'epoca e di accessori autentici...»



L'autobiografia di Umberto Tirelli, il sarto vestito i sogni del teatro

«Non come ubriacatura nervosa, ma come positiva e felice difesa contro gli orrori della vita», per dare senso e qualità all'esistenza. E l'amicizia «come sale della vita». Questa autobiografia è tutta un inno all'amicizia. Ma gli amici se ne vanno, muoiono, lasciano buchi neri. E parlando degli amici scomparsi — di Romolo Valli, di Giorgio De Lullo, di Luchino Visconti — viene fuori l'altra anima — questa si è un po' triste (sard' l'umido del Po) — di un originale personaggio dei nostri tempi. Non c'è tristezza, invece, ma anzi giovanile baldanza ed emozione, stimolo a fare, a cercare, a reperire, nelle pagine che Tirelli dedica, in questa singolare autobiografia, ai



Nella «boutique» di Medea con crinolini e tagli sbiechi

Lavoro e amicizia. Il lavoro «non come ubriacatura nervosa, ma come positiva e felice difesa contro gli orrori della vita», per dare senso e qualità all'esistenza. E l'amicizia «come sale della vita». Questa autobiografia è tutta un inno all'amicizia. Ma gli amici se ne vanno, muoiono, lasciano buchi neri. E parlando degli amici scomparsi — di Romolo Valli, di Giorgio De Lullo, di Luchino Visconti — viene fuori l'altra anima — questa si è un po' triste (sard' l'umido del Po) — di un originale personaggio dei nostri tempi. Non c'è tristezza, invece, ma anzi giovanile baldanza ed emozione, stimolo a fare, a cercare, a reperire, nelle pagine che Tirelli dedica, in questa singolare autobiografia, ai

racconto della scoperta dei vestiti con cui i Medici venivano sepolti, degli oggetti curiosi e insoliti di cui sono pieni gli armadi di Palazzo Pitti nel quale hanno abitato principi e re (e non tutti dotati di gran gusto). Cinema, teatro di prosa e lirico, televisione, archeologia della moda, lavoro, amicizia, famiglia: questi gli elementi essenziali della vita di Tirelli. Di famiglia ne ha due: una a Guastalla — i suoi fratelli, sorelle e nipoti — e una a Roma. È la sua sartoria. Una famiglia che cresce sempre. Per uno che prende il volo, si mette in proprio, altri arrivano. C'è posto per tutti. Purché abbiano voglia di fare, seriamente, senza pressappochismi, senza acciampamenti. E Tirelli li cita

tutti, che, per lui, hanno la stessa importanza del nome più famoso. Qualcuno obietterà che questo è un libro per iniziati, o almeno per quanti vanno a teatro o al cinema da venti, trent'anni. È vero il contrario. Tirelli, in collaborazione con Guido Vergani — che ha saputo così ben accogliere e poi rimontare, senza nulla far perdere alla verve di questo nostro altissimo artigiano, ricende, aneddoti, incontri e scontri — narra un pezzo della nostra storia e la narra bene, con spirito, arguzia, sincerità.

Mirella Accorciamezza
NELLA FOTO: bozzetto del costume di Helmut Berger per il film «La caduta degli dei» di Luchino Visconti.

all'estero

L'Italia tra crisi e trasformazione

Italia, società in crisi, società in trasformazione... società in transizione... la quale dedica la sua penetrante analisi John Fraser, studioso inglese che integra ora in Canada. Nel suo libro (Italy, society in crisis, society in transition, London, Routledge, 1981, pp. 306, L. 33.000) — scritto dopo un soggiorno di studio in Italia durante il quale ha avuto contatti col CESPE, l'Istituto Gramsci, la Fondazione Basso — ritroviamo una meticolosa esposizione di tutti i nodi dell'esperienza italiana degli ultimi dieci anni e dell'intenso dibattito sviluppatosi tra studiosi, politici ed economisti attraverso una puntuale rassegna della letteratura specifica di questo periodo. Fraser è soprattutto un acuto osservatore della sinistra italiana, dei suoi rapporti interni, delle linee di tendenza teoriche e delle strategie elaborate per confrontarsi con la realtà del Paese immerso in una grave crisi — inaspribile senza l'apporto dei comunisti — e costretto ad allontanare il terrorismo.

Di questo fenomeno vengono esaminati soprattutto gli aspetti collegati alle teorie di Toni Negri, collegando discorsivamente i suoi scritti nella vasta area dell'elaborazione ideologica della sinistra. L'Italia, per Fraser, è un palpabile esempio di possibilità di transizione al socialismo di un Paese a democrazia parlamentare, socialismo che risulterà completamente diverso sia da quello dei Paesi dell'Est europeo che da quello delle socialdemocrazie occidentali. L'interesse del volume risiede anche in questa visione per taluni aspetti simile all'ultima elaborazione di prospettiva del PCI. Intravedendo comunque un pericolo di «ricomposizione» della crisi all'interno dell'attuale sistema senza grandi trasformazioni della società, Fraser sottolinea i limiti dei tradizionali strumenti di analisi sia liberali che marxisti per analizzare la realtà politica italiana.

no vengono espone al vasto pubblico internazionale da Franco Damaso Marone dell'Università di Bath in un volume che coglie la nostra vita politica come una continua rappresentazione teatrale, dove gli interpreti seguono precise regole di comportamento, appaiono a precisi schieramenti e danno di conseguenza linguaggio e parole d'ordine (Rules of the Italian political game, Alderhot, Gower, 1981, pp. 134, L. 50.000). Gli uomini politici italiani, protagonisti di questo «gioco», vengono osservati nel corso di tre momenti particolarmente vivaci: l'elezione del Presidente della Repubblica, la crisi di governo, i congressi di partito. Il loro comportamento sulla scena teatrale, secondo Marengo, immediata eco nei giornalisti, sempre pronti ad amplificare e cristallizzare prese di posizione e parole d'ordine.

Il libro completa il volume pubblicato nell'80 per i tipi di Einaudi col titolo Togliatti e la vita italiana al socialismo che attraverso la sua analisi appunto al 1981.

Laura Nesi Ziboni

Le regole del gioco politico italia-

Nell'ambito della scena politica ita-

Beatrice Garau